

stanno facendo in queste lunghe ore solo come una battaglia di metodo, di principio e di procedura, pure importantissima, in difesa dei diritti e delle prerogative del Parlamento e dei deputati. È stata ed è anche una forte e lineare battaglia dell'opposizione ai contenuti della politica economia e finanziaria di questo Governo.

Vogliamo rivendicare che su questo metodo e su questi contenuti si sono trovate unite opposizioni diverse e lontane tra loro. Uno dei presupposti che deve costituire il confronto libero in Parlamento tra maggioranza e opposizione è il riconoscimento che le opposizioni sono uguali fra di loro, che non ne esiste una migliore e una peggiore. Le opposizioni non hanno mai accettato e non accetteranno che si possa distinguere tra di esse e che il Governo possa scegliere con quale di volta in volta confrontarsi, penalizzando l'altra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CDU*).

È una battaglia sui contenuti di una politica economica e finanziaria del Governo Prodi che noi riteniamo essere vessatoria per i cittadini, per le imprese, per le categorie produttive e che soprattutto — questo è l'aspetto più grave — è penalizzante per le possibilità di stabile sviluppo e di ripresa economica che pure il paese, i lavoratori, i cittadini, le famiglie hanno dimostrato di pretendere e volere, con i sacrifici fatti in questi anni. A questi sacrifici il Governo non risponde con il rigore ed il coraggio necessari; risponde invece con un aumento dell'imposizione fiscale, nascondendosi dietro false motivazioni, quali la necessità di un riordino delle aliquote IVA. Abbiamo però dimostrato in queste ore che esistevano tante altre possibilità di riordino oltre la scelta assunta dal Governo con le nuove aliquote IVA, ovvero con l'adozione della nuova imposta rapina, come l'abbiamo definita.

In queste ore siamo orgogliosi di aver dimostrato che il gruppo di forza Italia, come si è potuto vedere in questi giorni e in queste notti, è costituito da centinaia di deputati che hanno tutti preso la parola e sono intervenuti per dieci minuti sul tema

in discussione, dimostrando come siano ingiustificate, ingiuste e sbagliate le accuse di quanti, intellettuali e pseudointellettuali, hanno denigrato sin dalla sua costituzione questo movimento politico (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), per non riconoscere il valore di quegli otto milioni di voti che continuano ad essere tributati agli ideali, ai programmi e ai contenuti di questo movimento politico e delle persone che ne fanno parte.

Costoro, per la loro storia personale, per la loro professione, per la loro formazione culturale — mi avvio a concludere, signor Presidente, ma sento il dovere morale di dare questo riconoscimento — sono quanto di più diverso possa esistere dalla mia storia, dalla mia formazione, dalla mia cultura. Devo però riconoscere che il contributo che questa diversa storia, questa diversa formazione e questa diversa cultura portano al Parlamento è parimenti importante rispetto a quello dei professionisti della politica, a quello dei partiti tradizionali e che è profondamente illiberale e antidemocratico ritenere che la politica debba appartenere solo a coloro che l'hanno sempre fatta o che l'hanno sempre saputa fare e che non debba essere invece veramente accessibile a coloro che provengono dal mondo delle professioni, delle attività produttive e che vogliono cimentarsi anche per fare in modo che la politica sia diversa e migliore di quanto non l'abbiano resa in questi quarant'anni i professionisti della politica e i partiti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Concludo il mio intervento ma, signor Presidente, mi consenta di ripetere un sentitissimo ringraziamento, che non è formale, a coloro che più di tutti hanno reso possibile questa nostra battaglia: i dipendenti della Camera — non è un sussulto demagogico — che, come i deputati e come il Parlamento, subiscono un gravissimo pregiudizio antidemocratico nei loro confronti con le diffamanti campagne che ci sono state sulle retribuzioni e sulle liquidazioni. Rispetto a queste campagne, per un pregiudizio demagogico,

antidemocratico e illiberale, diffuso anche in questo Parlamento, nessuno interviene, come non interviene nelle campagne contro il Parlamento o contro i parlamentari (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Questa battaglia non sarebbe stata possibile senza la dedizione, la professionalità, lo scrupolo che hanno dimostrato tutti i dipendenti della Camera, i funzionari, gli stenografi, i commessi; e non cito oltre perché potrei dimenticare qualcuno. Costoro hanno reso possibile una battaglia di opposizione, una battaglia parlamentare di democrazia e sicuramente riteniamo che questa battaglia sia stata a difesa di tutti i cittadini e di tutti coloro che vivono e lavorano nella più importante istituzione del nostro paese, onorevole Presidente del Consiglio, Romano distratto Prodi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CDU - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pisanu. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non commetterò l'errore di sollecitare l'attenzione del Presidente del Consiglio, anche perché non gradirei il gestaccio che egli ha riservato al collega Berruti.

Mi dicono che, nella sua ultima edizione, il *TG1* avrebbe annunciato per la mezzanotte una sorta di resa delle opposizioni. La notizia si commenta da sé, non merita neppure disprezzo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CDU*).

IGNAZIO LA RUSSA. Bravo!

BEPPE PISANU. Ancora una volta semmai è la verità che si è arresa al *TG1*.

Signor Presidente, il rigore inusuale — mi consenta di dirglielo con assoluta pacatezza e rispetto — con cui si è voluta disciplinare questa seduta fiume ci ha perfino privati degli indispensabili ed im-

mediati chiarimenti che il Governo doveva darci sull'assalto della polizia agli agricoltori del Veneto. Mi chiedo che cosa sarebbe accaduto se, al posto degli agricoltori senza insegne di parte, ci fossero stati degli scioperanti protetti da CGIL-CISL-UIL (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CDU*).

Fa male il Governo e fa male la maggioranza a sottovalutare l'ira dei lavoratori non protetti...

GIACOMO STUCCHI. L'IRAP!

BEPPE PISANU. ...l'ira degli agricoltori, degli artigiani, dei commercianti, dei pubblici dipendenti, dei liberi professionisti, dei piccoli e medi imprenditori, sui quali si accanisce la politica fiscale ed economica del Governo.

Fanno male il Governo e la maggioranza, anche perché questo ceto medio non è affatto la massa informe, senza valori e senza ideali, degli schemi vetero-classisti di Galli della Loggia. Esso è al contrario un vasto e variegato ceto sociale che ha contribuito più di ogni altro a far grande il nostro paese e ora aspira legittimamente a governare.

Non è normale, non sarà mai normale un paese in cui le confederazioni sindacali — che rappresentano una minoranza netta — dettano la politica economica e la riforma dello Stato sociale; mentre la stragrande maggioranza dei ceti produttivi è costretta a subire e, se protesta, a prendere botte!

Ci è stato chiesto, spesso con toni propagandistici, il perché della strenua resistenza del Polo e della lega a questo provvedimento. Il perché è chiaro come il sole! Innanzitutto, vogliamo dire «no» ad un decreto-legge che sprema 5.100 miliardi dalle tasche dei ceti produttivi sottraendoli agli investimenti, allo sviluppo e all'occupazione. Vogliamo dire «no» ad una linea di politica economica che porterà in Europa un paese stremato e diviso; sempre più diviso tra il nord, bloccato dalle tasse, e il sud immiserito dalla disoccupazione. È non di meno

diviso questo paese da una politica sociale che mette i lavoratori dipendenti contro i lavoratori autonomi, i dipendenti pubblici contro i privati, gli occupati contro i disoccupati, i pensionati contro le nuove generazioni.

E infine vogliamo dire « no » al tentativo del Governo di legare le mani all'opposizione, impedendole persino di portare al voto i suoi emendamenti e le sue proposte.

Ma noi non siamo qui, come vorrebbe il *TG1* e come dice il personaggio della tragedia, per « dire no e morire »; noi siamo qui per dire al paese che abbiamo una proposta alternativa alla politica economica e sociale di questo Governo. I nostri innumerevoli interventi nella discussione di questi giorni hanno dimostrato che l'Italia può e deve crescere, riducendo le tasse, aumentando gli investimenti e creando così nuova ricchezza e nuovi posti di lavoro.

A chi, anche in questi momenti, ci interroga sull'esito della battaglia parlamentare, noi diciamo che sul piano della conta numerica l'esito è scontato; ma la battaglia politica la vinciamo noi, perché la nostra protesta sulle tasse e la nostra proposta per lo sviluppo sono arrivate agli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del CCD e misto-CDU*), perché l'opposizione ha ripreso vigore con le sue idee e con l'impegno dei suoi deputati! È questa una opposizione che non si fermerà qui, ma proseguirà naturalmente nel prossimo confronto sulla finanziaria e sul bilancio dello Stato.

In queste ore ci sono giunti — come si dice — per le vie brevi inviti diversi a confrontarci, a dialogare con la maggioranza, tanto sulla finanziaria quanto sulle riforme istituzionali. Ma il confronto, colleghi della maggioranza, lo avete rifiutato voi, ponendo la questione di fiducia senza motivo e senza ragione alcuna. Siete voi che vi siete rifiutati di discutere e di votare i nostri emendamenti; probabilmente perché avevate paura delle divisioni a cui potevano andare incontro sia i diversi rami dell'Ulivo sia i contrapposti

collaterali di Bertinotti e del ministro Dini: due sòdali (*Commenti*) della maggioranza, divisi da tutto, fuorché dal potere...

PRESIDENTE. Colleghi, l'accentazione delle parole la vediamo successivamente. Prosegua, onorevole Pisanu.

BEPPE PISANU. Dopo ottanta ore di opposizione, dovrebbe essere consentito sbagliare un accento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia — Commenti*).

Volete riprendere il confronto con l'opposizione? Bene, rinunziate ai voti di fiducia arbitrari e all'ostruzionismo di maggioranza! Restituite al Parlamento i poteri di cui lo avete espropriato, appaltando ai sindacati amici la riforma dello Stato sociale! Rivedete le posizioni sulla finanziaria e si potrà discutere più di quanto non si sia fatto in questi giorni. Ed in ogni caso, aspettatevi da noi quel che è nostro dovere democratico assicurarvi: l'opposizione! Un'opposizione senza sconti e senza omaggi; un'opposizione non riducibile alle « comodità » della maggioranza, ma soltanto agli interessi generali dell'Italia e degli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, della lega nord per l'indipendenza della Padania, del CCD e misto-CDU — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'avversione del nostro gruppo verso questo provvedimento muove in parte da motivi formali, ma soprattutto da motivi sostanziali.

Tra i primi, molti colleghi, hanno già ricordato l'effetto scatenante della questione di fiducia posta quando, da parte delle opposizioni, non vi erano atteggiamenti ostruzionistici dichiarati, anzi, proprio dal nostro gruppo, signor Presidente del Consiglio e signor ministro per i rapporti con il Parlamento, venivano segnali di disponibilità, con il ritiro di oltre

300 emendamenti che, se mantenuti, questi sì, avrebbero palesato un'effettiva volontà ostruzionistica.

Il percorso parlamentare di questo decreto-legge è stato reso più arduo anche da atteggiamenti tribunizi e sicuramente poco concilianti di alcuni presidenti di gruppo, che, sia in aula sia in Conferenza dei presidenti di gruppo, hanno continuato a versare benzina sul fuoco determinando la decisione della seduta fiume, alla quale abbiamo cercato di opporci, ma che abbiamo comunque accettato serenamente, convinti come siamo che l'impegno di molti colleghi nella maratona oratoria di questi giorni e di queste ore sia comunque la migliore garanzia contro chi vorrebbe ridurre quest'aula ad un ruolo, esclusivamente notarile, di ratifica di decisioni prese altrove (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania, di forza Italia, di alleanza nazionale, del CCD e misto-CDU*).

Nessuno Aventino dunque, ma un determinato, serio e coerente impegno parlamentare che cercheremo di ribadire, a partire dalla prossima finanziaria, ogni qualvolta il principio di rappresentanza e di sovranità popolare sia messo in discussione da comportamenti velleitari, arroganti ed antidemocratici.

Siamo altrettanto convinti che la conversione di questo decreto-legge nella giornata di domani, checché se ne dica, sia una palese violazione del dettato costituzionale che prevede, al terzo comma dell'articolo 77, la perdita di efficacia dei decreti-legge non convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione.

Riteniamo di sollevare la questione e di sottoporla all'autorevole attenzione del Capo dello Stato già a partire dai primi minuti della giornata di domani, sabato 29 novembre.

E se, nonostante la conversione, il decreto-legge perderà di efficacia, la responsabilità sarà da addebitarsi *in toto* a chi ha preterintenzionalmente voluto determinare le condizioni che a ciò hanno portato.

Questioni di forma, si dirà! Non solo; vi sono anche e più pregnanti questioni di

sostanza, poiché questo decreto-legge, considerato complementare alla manovra di bilancio per il 1998, va seriamente ad inficiare il flusso circolare del reddito, senza beneficio alcuno per la collettività delle imprese e delle famiglie.

In un sistema economico estremamente semplificato, in cui i flussi di denaro e di merci muovano esclusivamente tra imprese e famiglie, si verifica che le famiglie spendono tutto il loro reddito nell'acquisto di beni e servizi prodotti dalle imprese; mentre le imprese mantengono la loro produzione esattamente uguale alle vendite, pagano alle famiglie, sotto forma di salari, interessi e profitti, tutto il denaro che ricevono dalla vendita dei beni e servizi.

È questa una situazione virtuale, in cui i pagamenti dei fattori sono uguali al valore della produzione corrente; il reddito totale è uguale al reddito disponibile. Siccome le famiglie spendono tutti i loro redditi in beni, i redditi delle imprese sono uguali a quelli delle famiglie. È questa una situazione di equilibrio neutrale, in cui niente viene mai tolto e niente viene mai immesso nel flusso finanziario, ma soprattutto non vi è crescita complessiva del sistema. Nella realtà vi sono invece sia immissioni che prelievi.

Nel caso di questo decreto — da annoverarsi nei classici provvedimenti di politica fiscale — esso determina nessuna immissione nel sistema famiglie-imprese, ma solo prelievi ad entrambe.

Alle imprese, che vedono aumentare i loro costi di produzione come conseguenza dell'aumentato prezzo delle materie prime, a cui deve aggiungersi l'azione sinergica della cosiddetta IRAP che, pretestuosamente, mira alla semplificazione del numero di imposte, ma che in realtà finisce per tradursi in una maggiore pressione fiscale, stante l'indeducibilità della nuova imposta rispetto a quelle che essa intende sostituire.

Predicate, signor Presidente del Consiglio, in ogni dove il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione, e poi vi comportate in senso opposto perché, di fatto, aumentate i costi delle imprese serie — quelle non

assistite dallo Stato, per intenderci, e che sono per la massima parte imprese padane (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*) — impedendo loro il confronto sul mercato, ed aumentate, per contro, le occasioni di illegalità, favorendo il cosiddetto « sommerso », cioè di quelle imprese fuorilegge che rinunceranno magari al numero di partita IVA, ma non sicuramente ad esitare i loro prodotti ed i loro servizi in una condizione di pressoché totale evasione fiscale ed a avvalersi di manodopera in nero, alla faccia di qualunque politica, cari amici della sinistra, trasparente ed efficiente di riduzione dell'orario di lavoro (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Di questo passo, non avrete più bisogno di alcun tavolo di concertazione tra parti sociali, perché vi saranno sempre meno lavoratori disposti a farsi rappresentare dai sindacati romani ed a subire i danni della contrattazione collettiva.

Ma prelevate soprattutto alle famiglie, che dite di voler difendere con un'aumentata attenzione alle fasce sociali deboli, anche qui, con una evidente disparità di trattamento tra famiglie padane e famiglie del Mezzogiorno.

Ad invarianza di consumi, per le prime, questo provvedimento si tradurrà in un prelievo coatto e forzoso di 300 mila lire annue, a fronte di sole 200 mila lire per le seconde!

Ed allora, il vero beneficiario della vostra azione politica — cioè del vostro ennesimo furto — è ancora, *nunc et semper*, lo Stato; uno Stato che costa troppo, e che non permetterà mai ad alcuno di metterlo in discussione.

Anzi nei confronti di chi osa farlo, non si usano le armi proprie della politica, bensì si scatenano le « armi improprie » delle istituzioni, siano esse le dimenticanze silenziose dei mezzi di informazione e della televisione di Stato, le perquisizioni della polizia giudiziaria, gli inviti a comparire ed i rinvii a giudizio della magistratura. Tra le dichiarazioni

rincorse ed affermazioni negate, la tesi prevalente del Governo e di certi esponenti della maggioranza, vi è quella secondo la quale questo provvedimento rappresenta uno dei pilastri della manovra finanziaria per il 1998, costituendo — solo — più della manovra sulle entrate ed è fondamentale per l'ingresso della lira nel sistema europea a moneta unica.

Ammesso e non concesso che sia così, non è assolutamente certo che tutto il gettito generato da questo provvedimento servirà a risanare i conti dello Stato al fine di centrare l'obiettivo del rapporto deficit/PIL al 3 per cento.

È invece certo che parte del gettito sarà sicuramente destinato ad incrementare la contribuzione italiana — mediante il meccanismo delle risorse proprie — a vantaggio del bilancio dell'Unione europea in quanto tale meccanismo di contribuzione si basa sul gettito IVA degli Stati nazionali.

È quindi certa una maggiore contribuzione dello Stato italiano al bilancio comunitario, contrapposta ad una fase di sostanziale incertezza nell'utilizzo, da parte delle aree elette ad obiettivo 1, 2, e 5b, dei fondi strutturali a ciò destinati.

Ma è certo pure, dal momento che questo decreto ha la funzione di anticipare le entrate di cassa rispetto alla manovra finanziaria, che produrrà i propri effetti a partire dal gennaio 1998, l'innescò automatico di una artificiose di bilancio che vede, da un lato, la certezza di entrate anticipate e, dall'altro, l'incertezza dei tagli alla spesa e la posticipazione delle uscite.

Signor Presidente della Camera, ho già avuto modo di ricordarle in un precedente intervento, che i *trubaires* occitani di dieci secoli or sono si rivolgevano alla capitale chiamandola « *Rome tricheuse* », cioè « Roma che bara ». Per le proprie personali convinzioni, mai diffuse nel volgo popolare, affrontavano il giudizio di Santa romana inquisizione e molti di essi finivano al rogo, ma avevano maledettamente ragione (*Applausi dei deputati dei gruppi*

della lega nord per l'indipendenza della Padania e di forza Italia — Congratulazioni)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giancarlo Giorgetti. Ne ha facoltà.

GIANCARLO GIORGETTI. Signor Presidente, colleghi, il Governo delle illusioni e degli illusionisti ci regala un'altra perla con questo decreto-legge. « Mago » Ciampi e « mago » Prodi non perdono occasione per ribadire in televisione, in ogni consenso, che tutto va bene, che in particolare i parametri di Maastricht saranno rispettati (il famoso 3 per cento). Poi però si contraddicono platealmente, ricorrendo periodicamente a manovre e manovrine con carattere d'urgenza, il che « sconfirma » le loro plateali dichiarazioni.

Inviterei soprattutto i colleghi della maggioranza a riflettere. Quante volte abbiamo sentito ripetere tali affermazioni di estrema sicurezza anche in quest'aula e poi siamo stati chiamati ad approvare la manovrina del giugno 1996, la manovrina correttiva del marzo 1997 e oggi questa manovra del settembre-ottobre, il decreto-legge sull'IVA. E non solo. A questo proposito devo dire che le facoltà predittive, questa capacità di magia, di predizione, di « mago » Prodi sono ulteriormente confermate. Se qualcuno ha la premura di andare a rileggersi la risoluzione approvata da questa Camera il 20 giugno 1997, vedrà che al punto 14 era giusto scritto che « il provvedimento di manovra finanziaria dovrà realizzare, unitamente ai disegni di legge finanziaria e di bilancio ed agli eventuali provvedimenti di urgenza in materia di entrata, che si rendessero necessari per completare la manovra, un miglioramento dell'avanzo primario (...) ». Quindi la maggioranza è in grado, con un anticipo addirittura di qualche mese, di prevedere un intervento di urgenza; siamo arrivati a questo punto! Noi ci dichiariamo impotenti a competere con così tanta bravura! Certo è che mi sembra un po' improprio parlare di un provvedimento d'urgenza sulla manovra

1998-2000 e poi emanarlo il 29 settembre 1997, facendo quindi ricadere i suoi effetti anche sul 1997. Qualcosa evidentemente non ha funzionato.

Ma il decreto-legge sull'IVA non è solitario, si è coniugato con il blocco delle pensioni, un altro decreto-legge di cui nessuno parla, chissà come mai. I compagni di rifondazione comunista, i sindacati, nessuno ha osato intervenire sulla questione. E allora — mi fa piacere che ci sia anche il ministro Visco — questo Governo ce l'ha tanto con il valore aggiunto, così da colpire con l'IVA, che colpisce i consumatori finali, così come colpisce con l'IRAP, o meglio con l'« I-VAP », direi, il valore aggiunto della produzione delle imprese e quindi va a colpire in particolare le piccole e medie imprese, gli artigiani, i commercianti. Per quale motivo ce l'avete tanto con il valore aggiunto? Il valore aggiunto è la produzione che si crea, la capacità dell'uomo di produrre ricchezza.

Con tale manovra si ricorre ad un'imposta indiretta che i manuali di scienza delle finanze definiscono regressiva, nel senso che — per capirci — colpisce con minor sacrificio il signor Agnelli rispetto al povero Cipputi. Comunque, si tratta di manovre portate avanti da un Governo di sinistra.

Mi chiedo come mai un Governo capace di compiere miracoli nelle sedi europee non riesca a fare nulla per risolvere il problema delle quote latte. Si dice che dietro queste multe ci sia un rigoroso *diktat* di Bruxelles e che quindi non si possa fare nulla. Ma allora, Presidente del Consiglio Prodi, chiedi al « mago » Ciampi come abbia fatto a sistemare la questione dell'Alitalia con la ricapitalizzazione di 2 mila miliardi, che ora la Comunità ci contesta (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Come ha fatto a sistemare il buco del Banco di Napoli con un aiuto indiretto, ma chiaramente pubblico, da parte di istituti di credito appartenenti completamente al Tesoro? Come avrà fatto a convincere il commissario Van Miert? E nessuno ha niente da dire.

Ancora, come avrà convinto Bruxelles ad accettare l'ennesima proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali al sud (2 mila miliardi)? Perché non riuscite a sfruttare le doti di convincimento, che il ministro Ciampi usa a Bruxelles, per le quote latte?

Non penso ad altre persone in sostituzione del ministro Pinto; ma forse sarebbe opportuno che la delega su tale questione fosse assunta — date le sue capacità di illusionista, di mago — dal ministro Ciampi.

Vorrei concludere il mio intervento riprendendo una questione veramente grave accaduta oggi alla Telecom in spregio ad un milione e mezzo di piccoli azionisti, che avete convinto a sottoscrivere le azioni: signor Presidente del Consiglio Prodi, il suo uomo si è « arroccato » come ha scritto il *Corriere della Sera*; ha vinto, hanno vinto ancora una volta i boiardi di Stato. Nell'azienda Telecom, cosiddetta privatizzata, continuerà a comandare non una democrazia industriale progredita ed evoluta, ma ancora voi con la vostra politica. Mi dispiace che il PDS, l'onorevole D'Alema, abbiano chinato il capo; hanno vinto ancora una volta i democristiani.

Sono giovane ed in quest'aula vi è sicuramente chi, più anziano di me, ricorderà quello che accadeva circa trent'anni fa; io posso comprendere quei fatti solo dalle immagini di repertorio. Ebbene, trent'anni fa c'era un Governo guidato fundamentalmente dalla democrazia cristiana e c'era un partito di opposizione che si chiamava partito comunista italiano, con un simbolo chiaro: la falce ed il martello.

GUSTAVO SELVA. Non è cambiato niente!

GIANCARLO GIORGETTI. Fuori, nelle piazze, nelle strade, nelle università vi erano scontri tra la polizia e giovani manifestanti: lacrimogeni, fasce tricolori, poliziotti; stesse identiche immagini di oggi. Allora il PCI e la sinistra erano schierati con questi giovani che dimostrarono,

ed un poeta a voi ed a me particolarmente caro, Pier Paolo Pasolini, raccontando dell'episodio di valle Giulia, si schierava con la polizia, cioè con i figli dei contadini e non con i figli dei borghesi che si divertivano a fare la rivoluzione (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania e di alleanza nazionale*). In questi giorni ho visto in televisione certe immagini: cariche della polizia ordinate magari da quei giovani che, diventati anziani e passati al Governo, hanno dato tale ordine. Ho visto un partito, ex partito comunista, che dovrebbe chiamarsi partito della destra storica, sostituire la falce delle campagne con il manganello della polizia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Siete diventati il partito del manganello e martello.

DANIELE ROSCIA. Vergognatevi!

GIANCARLO GIORGETTI. Voglio concludere invitandovi ad una riflessione: se Pier Paolo Pasolini fosse vivo, si sarebbe schierato con la polizia che manganellava o con gli agricoltori in difesa del loro lavoro e della loro tradizione? Ricordatevelo, il polo... scusate, il popolo vince sempre (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania, di forza Italia e di alleanza nazionale*). Il polo padano, non certo quello delle libertà, vince sempre! Il popolo sta con gli agricoltori e con noi in questa battaglia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Spetta a me il compito di svolgere l'ultimo intervento « legale » di opposizione al provvedimento in esame, prima dello scoccare della mezzanotte. Ed il mio pensiero va ad altre persone che stanno conducendo una dura opposizione; va agli allevatori dei COBAS che stanno facendo fuori di qui, all'in-

temperie, un'opposizione dura e giusta perché sono stati derubati dei loro diritti, dei loro denari e, dopo la carica della polizia, anche della loro dignità. Mi auguro che attraverso *Radio radicale* si tengano in contatto con noi, perché siamo uniti in un'unica battaglia...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

DANIELE ROSCIA. Bisogna richiamarli, Presidente, come fa con noi!

PRESIDENTE. Prego, onorevole Calzavara.

FABIO CALZAVARA. Se la carica della polizia, ordinata da chi sta in alto, può avere una parvenza di legalità, perché volta a tutelare l'ordine pubblico, non capiamo perché tale rispetto della legalità debba far sparare i lacrimogeni ad altezza d'uomo. Non riusciamo a capire perché, in nome di questa legalità, si distruggano i mezzi, i trattori. Non riusciamo a capire a quale legalità ci si richiami nel momento in cui si distruggono i viveri, le damigiane di vino, i ricoveri. Questa non è legalità, è oppressione deficiente, così com'è deficiente, in tutti i sensi, lo Stato: di democrazia, di funzionalità, di organizzazione, di rispetto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Per la prima volta vediamo che tutta l'opposizione, massicciamente, si impegna contro un provvedimento che viene considerato ingiusto. Tuttavia, noi della lega nord per l'indipendenza della Padania avremmo voluto vedere il Polo seriamente impegnato nei confronti di altri provvedimenti indegni perché calpestando qualsiasi diritto di libertà, di libera impresa, di avere uno Stato che funziona e che rispetta le regole. Faccio riferimento ai provvedimenti scandalosi relativi al Banco di Napoli, alla Sicilcassa, al Giubileo, ai lavori socialmente « inutili » e così via.

Se questa vicenda può essere il prologo di un'alleanza, noi della lega nord per l'indipendenza della Padania vi ricordiamo che c'è un principio assolutamente

irrinunciabile, al quale devono aderire coloro i quali intendono lavorare con noi: il diritto all'autodeterminazione dei popoli della Padania.

Sul provvedimento relativo all'IVA, tutti abbiamo sentito dire che esso è necessario per entrare in Europa. Ma noi della Padania in Europa ci siamo sempre stati e ci saremo in ogni caso ed indipendentemente dalla bancarotta politica, sociale ed economica dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Sappiamo che in Europa vi sono aliquote IVA dello zero per cento ed il massimo è del 17 per cento. Ebbene, noi passiamo ad un'aliquota del 20 per cento, anticipando i tempi, solo per riuscire a coprire buchi determinati dal malgoverno.

Devo dire, a proposito di IVA, che ho avuto al riguardo un'esperienza personale all'inizio della mia attività di piccolo imprenditore indipendente; ho infatti sempre amato l'indipendenza. Venticinque anni fa, allorquando compilai la mia prima dichiarazione IVA...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di fare un po' di silenzio.

FABIO CALZAVARA. Non avendo allora grossi giri di affari, tenevo la contabilità per conto mio, illudendomi di riuscire a farlo. Purtroppo, proprio in riferimento alla dichiarazione IVA, mi accorsi, a quell'epoca, di aver commesso un piccolo errore contabile, ossia di aver versato 20 mila lire in meno del dovuto. Ebbene, gli stessi funzionari dell'ufficio IVA dai quali avevo ricevuto l'intimazione a pagare una multa di 500 mila lire (*Alla mezzanotte del 28 novembre i deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, della lega nord per l'indipendenza della Padania, del CCD e misto-CDU si levano in piedi ed applaudono lungamente*).

DANIELE ROSCIA. Vai a casa, mortadella!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come è noto la partita finisce al novantesimo minuto.

MAURO FABRIS. Bravo Mussi!

PRESIDENTE. Onorevole Calzavara, la prego di proseguire il suo intervento, non si lasci intimidire dagli applausi.

FABIO CALZAVARA. Onorevole Presidente, è impossibile parlare in queste condizioni, la prego di riportare un po' d'ordine.

PRESIDENTE. È disordine, onorevole Calzavara. Onorevoli colleghi, voi ben comprenderete che il tempo a disposizione dell'onorevole Calzavara decorre in ogni caso.

FABIO CALZAVARA. Signor Presidente, vorrei raccontare quanto mi è accaduto in quanto lo ritengo illuminante. Ebbene, gli stessi funzionari dell'ufficio IVA mi dissero scandalizzati: è una vergogna che lei abbia pagato questa multa perché grosse ditte, con fatturati miliardari e con numerosi dipendenti, non hanno pagato nulla, così come nulla hanno pagato le ditte che non hanno fatto alcuna dichiarazione IVA e sono state scoperte. Venticinque anni dopo siamo nella stessa situazione, con la differenza, però, che oggi abbiamo un debito che non è più pagabile. Poiché è trascorsa da poco la mezzanotte, e gli applausi dei colleghi che hanno sottolineato questo momento solenne mi costringono a limitare il mio intervento, vorrei concludere leggendo...

PRESIDENTE. Mi immagino che cosa accade a Capodanno, onorevole Calzavara!

FABIO CALZAVARA. ...una dichiarazione: a nome di tutta l'opposizione, unita nella lotta contro l'arbitrio e l'arroganza del potere, esprimo il convincimento che il decreto sull'IVA è decaduto alla mezzanotte di venerdì 28 novembre 1997; pertanto invito il Presidente della Repubblica, nella sua veste di custode della Costituzione, a non promulgare la legge di conversione approvata fuori tempo massimo (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi*

della lega nord per l'indipendenza della Padania, di forza Italia, di alleanza nazionale, del CCD e misto-CDU).

DOMENICO COMINO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, desidero comunicare a lei e a tutta l'Assemblea l'iniziativa che, a nome del mio gruppo, ho intrapreso alle ore 24 di ieri, venerdì 28 novembre 1997, indirizzando all'onorevole Presidente della Repubblica la lettera di cui ora do lettura.

«Egregio signor Presidente della Repubblica, come le è noto il Governo ha emanato il 29 settembre 1997 il decreto-legge n. 328, recante disposizioni tributarie urgenti, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il giorno 30 settembre 1997, che è entrato in vigore lo stesso giorno della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 228, anno 138 del 30 settembre 1997, articolo 8 del decreto-legge n. 328. Tale decreto ha avuto l'iter di conversione alle Camere ed è stato definitivamente approvato in data 29 novembre 1997. Balza agli occhi che la definitiva approvazione è intervenuta oltre il limite previsto dall'articolo 77, comma 3, della Costituzione che prevede la conversione in legge entro 60 giorni dalla data di pubblicazione, ossia dal 30 settembre 1997. Infatti, l'interpretazione del Presidente della Camera di non computare nel termine il giorno indicato della pubblicazione non ha pregio per due ordini di motivi. Il primo è che la *ratio* della norma è quella di assicurare l'attività di Governo nei casi di necessità ed urgenza che contempera, per un verso, l'esigenza dell'immediata regolamentazione e per altro verso quella di non sottrarre al Parlamento la capacità di legiferare, per cui il termine di 60 giorni deve comprendere il giorno iniziale, sia perché in effetti il provvedimento ha avuto forza e vigore dal giorno della sua pubblicazione, sia perché deve essere ridotto al minimo il termine di conversione per meglio attribuire alla Camera la sua

prerogativa legislativa. Il secondo motivo è che i criteri adottati dal Presidente della Camera sono i criteri adottati per la generalità dei termini di diritto civile e penale, ma che certamente non hanno attinenza nell'ambito del diritto costituzionale, e soprattutto nell'ambito di una norma speciale, o meglio, eccezionale, quale eccezionale è la legislazione d'urgenza. Tutto ciò le comunico nella sua prerogativa di garante della Costituzione. La invito a non avallare il grossolano errore, già commesso dal Presidente della Camera, controfirmando la legge di conversione del decreto-legge n. 328 approvata il 29 novembre 1997, cioè il sessantunesimo giorno dalla sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del 30 settembre 1997. Con ossequio, onorevole Domenico Comino ».

Questo è quanto ho inteso comunicare al Capo dello Stato. Nel contempo ricordo ai colleghi che il nostro gruppo continuerà nella sua battaglia civile e democratica delle dichiarazioni di voto, anche per un senso di dignità morale e di solidarietà verso tutti i colleghi che con noi hanno intrapreso questa battaglia parlamentare (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania, di forza Italia, di alleanza nazionale, del CCD e misto-CDU*).

PRESIDENTE. Sulla questione posta dall'onorevole Comino, darò la parola, ove ne sia fatta richiesta, ad un oratore per gruppo, per non più di cinque minuti ciascuno.

IGNAZIO LA RUSSA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Comino, ponendo un'importante questione, ha dato lettura di una lettera inviata, o che sta per inviare, immagino, al Presidente della Repubblica. Egli dà per scontato che lei, signor Presidente, non valuterà positivamente la tesi che le opposi-

zioni concordemente le sottopongono. Riteniamo, invece, di non doverlo dare per scontato.

Noi riteniamo di doverle rappresentare una situazione giuridica, interpretativa se vuole, che può benissimo consentirle, come noi riteniamo doveroso, al termine di questo giro di interventi, di sospendere la seduta e dichiarare decaduto il decreto sull'IVA.

Lei stesso, signor Presidente, ha già in qualche modo anticipato, peraltro — ed ecco la ragione della lettera indirizzata a Scalfaro dall'onorevole Comino —, il suo convincimento, facendo riferimento alle regole generali sul computo dei termini contenuti nel codice civile e poi, in particolare, alla prassi parlamentare che si è instaurata nelle legislature precedenti.

Inizierei da quest'ultima. È vero, vi è una prassi secondo la quale la conversione, intervenendo nel sessantunesimo giorno, è considerata lecita in quanto — secondo, appunto, probabilmente, l'interpretazione che lei dà, facendo riferimento alle norme del codice civile — non viene computato il giorno della pubblicazione. Il *dies a quo* non viene computato nel termine: lo imparano i ragazzi al secondo anno di giurisprudenza.

È vero, qualunque sia stata la motivazione, che alcuni — non tutti — decreti sono stati convertiti al sessantunesimo giorno, senza che mai da parte delle opposizioni venisse sollevata la questione. Ma il punto è esattamente questo, signor Presidente: non vi è mai stata contestazione alcuna da parte di nessuna opposizione, sia nel periodo lungo del centrosinistra, sia nel brevissimo periodo del Governo Berlusconi (durante il quale è stato convertito al sessantunesimo giorno il decreto Tremonti, lo sappiamo benissimo), sia nel momento successivo del Governo Dini o dell'attuale esecutivo.

Comunque, complessivamente i casi non sono poi così numerosi: credo siano sedici in totale.

Questa volta l'opposizione contesta la prassi che si è illegittimamente instaurata, senza per fortuna divenire consuetudine. Quella sì, sarebbe fonte di diritto, ma una

normale prassi parlamentare, nel momento in cui viene sollevata la questione, pone il Presidente nella necessità di rifarsi non alla prassi stessa, che è appunto l'oggetto della nostra contestazione, ma alle fonti normative, alle fonti di diritto e alle regole generali di interpretazione, che esulano da ciò che nel frattempo si è verificato.

Allora, l'altro elemento che lei ci ha indicato, cioè le regole generali contenute nel codice civile in ordine al computo dei termini, a nostro avviso non hanno nulla a che vedere e non possono avere nulla a che vedere, né possono avere applicazione nell'ambito costituzionale per la diversità evidente di piani tra legislazione ordinaria e legislazione costituzionale.

Non ho il tempo e forse neanche la professionalità, la capacità che altri sicuramente più di me hanno, per sviluppare a lungo questo discorso, ma vi è un argomento di facile, immediata comprensione, signor Presidente ed onorevoli colleghi: se valessero le norme del codice civile, secondo le quali non si computa il primo giorno, il *dies a quo*, dovrebbe valere allora anche la norma contenuta nello stesso codice civile, in base alla quale il *dies ad quem*, cioè l'ultimo giorno, qualora sia festivo, viene prorogato al giorno successivo.

Questa norma, difatti, che ha pieno valore nella procedura civile e nella procedura penale, non ha mai visto alcuna applicazione, neanche in via interpretativa, in sede parlamentare e costituzionale. Non ha assolutamente nulla a che vedere quel piano con questo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, della lega nord per l'indipendenza della Padania, del CCD e misto-CDU*)! Così come ci pare evidente, ed è la ragione più forte, che si deve ricordare che i padri costituenti, forse per il complesso del tiranno, furono molto restrittivi nel consentire la possibilità di vigenza dei decreti-legge e puntarono il dito non soltanto sull'eccezionalità, come è già stato ricordato, ma sulla temporaneità: sessanta giorni di efficacia, non uno di più.

Certo, probabilmente non avevano previsto che la pubblicazione potesse coincidere con l'inizio della vigenza, ma il dato fondamentale rimane ed è quello che si evince da tutti i lavori preparatori: in nessun caso sarebbe stato possibile che un decreto-legge avesse una vigenza, non illegittima e non fonte di illecito, superiore ai sessanta giorni.

Lo abbiamo fatto per troppi anni l'errore di non considerare a fondo la questione, perché esisteva la prassi della reiterazione lecita e consentita. Oggi non c'è più e tocca a lei, signor Presidente, se vuole, rimettere questo dato sulla giusta riga, altrimenti dovremo esperire altre strade (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, della lega nord per l'indipendenza della Padania, del CCD e misto-CDU*)!

PRESIDENTE. Colleghi, nessun altro ha chiesto di parlare su questa materia e allora vorrei precisare che una questione analoga fu posta nella scorsa legislatura dall'onorevole Grimaldi, che allora era nell'opposizione, a proposito del decreto Tremonti. Gli dissi...

ANTONIO SODA. Presidente, io avevo alzato la mano per chiedere la parola!

PRESIDENTE. Chiedo scusa, non l'avevo vista, né mi è stato riferito da alcuno!

Constato, comunque, che non vi sono altri deputati che chiedono di parlare.

Prego, onorevole Soda. Ne ha facoltà.

ANTONIO SODA. Signor Presidente del Consiglio, Presidente, colleghi, la questione sollevata in ordine alla presunta intervenuta perdita di efficacia del decreto al nostro esame merita una considerazione anche della maggioranza e della sinistra democratica, in particolare.

A noi sembra che la questione all'evidenza abbia contenuti e forma di puro pretesto per tentare, al di là di ogni ragionevole dialettica parlamentare, un sovvertimento delle nostre regole democratiche e dei nostri principi costituzionali.

I colleghi sanno che dottrina e giurisprudenza, contrariamente a quanto ha assunto il collega che mi ha preceduto, onorevole La Russa, hanno posto l'accento e l'attenzione sul tema del processo di formazione dei decreti-legge, rilevando da una parte la concezione e la natura della emanazione, dall'altra la funzione ed il ruolo della pubblicazione.

Orbene, dottrina e giurisprudenza prevalenti sottolineano che soltanto con la pubblicazione si completa l'iter di formazione del decreto-legge ai fini proprio — si aggiunge da parte di questa dottrina — del computo dei termini di vigenza del decreto stesso, che i padri costituenti hanno voluto indicare in un periodo di sessanta giorni.

I padri costituenti non hanno indicato o non hanno definito una deroga al principio generale del computo dei termini, che è immanente per una lunga tradizione nel nostro ordinamento — *dies a quo non computatur in termine* — ma che il legislatore ha voluto precisare non soltanto in sede di diritto sostanziale nel codice civile all'articolo 2963, che esclude dal computo dei termini o di un termine finale il giorno iniziale, ma anche con riferimento a tutti i procedimenti, cioè a quegli atti conclusivi di un iter processuale, quale è quello di formazione dei decreti-legge. Il legislatore ha cioè voluto escludere un'altra volta, in sede procedimentale, e quindi nell'articolo 155 del codice di procedura civile, che nel computo dei termini a giorni o ad ore si escludano il giorno e l'ora iniziali.

Questa, del resto, è stata la prassi costituzionale del nostro paese per cinquant'anni, anche quando si è trattato di ritenere validamente convertito il decreto-legge proposto dal ministro Tremonti.

DOMENICO COMINO. La prassi non è legge!

ANTONIO SODA. Questa è la prassi costituzionale che nelle grandi democrazie, Comino, è il segno della vita democratica!

DANIELE ROSCIA. Questa non è più una democrazia!

ANTONIO SODA. A queste regole invitiamo il Presidente della Camera ad attenersi.

Cari colleghi, la democrazia vive e si rafforza quando sono rispettate tutte le libertà, quella della opposizione e delle minoranze, che hanno diritto di esprimere anche con l'ostruzionismo il loro dissenso, ma anche la libertà della maggioranza, che ha il diritto ed anche l'onere ed il dovere di governare, di rispondere secondo le sue proposte, secondo i suoi principi ai problemi del paese.

La democrazia sono le regole e dunque per l'applicazione e la vita della democrazia occorre freddezza e razionalità.

La politica è sentimento e passione. Abbiamo rispettato serenamente il vostro impegno, la vostra passione nel proclamare le vostre idee, nel proporre le vostre soluzioni. Ora, con altrettanta serenità, nel momento della prevalenza della ragione e quindi della freddezza e quindi ancora dell'essenza della democrazia — che è regola — vi invitiamo ugualmente con serenità al rispetto delle regole della democrazia stessa (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*).

DANIELE ROSCIA. Comunisti!

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. La valutazione del gruppo di forza Italia a fronte delle argomentazioni del presidente Comino e del presidente La Russa, nonché del tono e delle dichiarazioni finali del collega Soda, è che la questione posta è di tale problematicità ed interesse — anche alla luce della recente sentenza della Corte costituzionale in ordine alla non reiterabilità dei decreti-legge — da non poter trovare, Presidente,

soluzione sufficiente in un generico richiamo a prassi costituzionali che pure riconosciamo esistere.

Riteniamo, pertanto, che l'aver posto tale problema costituisca di per sé un elemento che si aggiunge agli altri, politici, che sono stati per così dire « protagonisti » di questa battaglia che, onorevole Soda, è stata sostenuta per le regole e per la democrazia. Non è possibile quindi richiamare al rispetto delle regole chi si batte, per intere ore del giorno e della notte, affinché vengano rispettate. Le regole, infatti, sono state violate dal Governo nei suoi rapporti con il Parlamento. E forse un accenno autocritico da parte di qualche gruppo di maggioranza ad un effettivo e concreto abuso nel ricorso allo strumento della fiducia sarebbe stato elemento utile ed interessante ai fini del buon andamento dei lavori parlamentari nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Altro che richiamo nei nostri confronti al rispetto delle regole della democrazia !

Quindi, Presidente, riteniamo che le questioni poste siano importanti. Il ragionamento svolto dal collega La Russa è serio, pone problemi nuovi, quale quello dell'applicazione delle norme del codice civile in ambito costituzionale, nonché quello, di cui al momento si dibatte, della definizione della data di entrata in vigore: se quella del giorno successivo piuttosto che quella del giorno stesso della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Per questi motivi riteniamo che le questioni sollevate meritino un'attenta valutazione da parte sua, Presidente, ed anche da parte delle più alte autorità alle quali si sono richiamati i colleghi che mi hanno preceduto.

PRESIDENTE. Innanzitutto ringrazio i colleghi Comino, La Russa, Soda e Vito per la competenza e la profondità con la quale hanno sostenuto le proprie argomentazioni. Certamente non disconosco la delicatezza della questione. Desidero comunque ribadire che è stata posta già un'altra volta qui alla Camera nella scorsa legislatura. Si trattava del cosiddetto de-

creto Tremonti ed il collega Grimaldi, se non erro, a nome dell'opposizione sollevò lo stesso tipo d'eccezione. Anche in quell'occasione sostenni che le cose non stavano così, perché il *dies a quo* — come si dice in un gergo un po' curiale — non si computa nel termine.

Questa non è una prassi ma un'interpretazione, il che è cosa diversa. In altri termini, non si tratta di un'abitudine costituzionale, bensì di una rigorosa interpretazione che discende da un principio generale presente nel nostro ordinamento da circa 1.500 anni, e forse anche di più, che da ultimo ha trovato codificazione nel codice civile.

Il collega La Russa ha posto una questione di grande acume e sottigliezza nel momento in cui ci ha avvertiti che non può applicarsi il riferimento al codice civile in quanto quest'ultimo stabilisce anche che il termine finale varia nel caso in cui coincida con un giorno festivo. È vero, onorevole La Russa. Ma sa perché la disposizione del codice civile vale solo per il *dies a quo* e non per il *dies ad quem*? Credo che non si computi il termine iniziale per evitare le frazioni di ore o di giorni, mentre il termine finale è comunque fisso. In altre parole non si sa mai a quale ora cominci il giorno di partenza.

Questa è la ragione per cui nell'esperienza comune, peraltro plurimillennaria, il giorno di partenza non si computa mai: per evitare che venga calcolata come frazione di giorno quello che dovrebbe essere un giorno intero.

Devo dire che anche l'altro argomento portato dall'onorevole La Russa ha il suo pregio. Mi riferisco alla sottolineatura che le opposizioni non hanno mai sollevato la questione. Ribadisco comunque che non è esatto, perché il collega Grimaldi, a nome dell'opposizione, lo fece. In ogni caso, ove la questione esistesse, non la si può risolvere in termini pattizi perché o esiste o non esiste. Non è possibile decidere contrattualmente che esista o che non esista.

Devo poi aggiungere che il Consiglio di Stato è intervenuto in materia nel 1992 e penso sia utile che io legga la massima,

cioè il principio di diritto espresso da tale organo. Quest'ultimo in tema di decorrenza della legge ha stabilito che: « Il principio desumibile dagli articoli 2963, comma secondo, del codice civile e 155, comma primo, del codice di procedura civile » — che ripetono sostanzialmente la stessa norma — « secondo il quale nel computo del termine si esclude il giorno iniziale è di ambito generale ed è pertanto applicabile anche ai termini decorrenti dalla data di entrata in vigore di provvedimenti legislativi, salvo che non sia derogato *ex lege* »; cosa che nella specie non è accaduta.

Disponiamo, quindi, di un principio interpretativo consolidato, di una logica che ha il suo peso e di una sentenza del Consiglio di Stato che sostiene argomenti analoghi. Non solo, essendosi già posta la questione in altra legislatura per un altro provvedimento, anche allora sembrò alla Presidenza della Camera di dover respingere questo tipo di interpretazione.

Per questo complesso di ragioni, pur apprezzando la competenza con la quale le questioni sono state poste, purtroppo devo respingerle.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, Presidente del Consiglio e colleghi, prendiamo ovviamente atto di quella che il Presidente Violante ha testé definito un'interpretazione, secondo verità, della Presidenza medesima circa le motivate obiezioni avanzate dall'opposizione.

Personalmente non entrerò nella questione perché sarebbe del tutto inutile e soprattutto perché è prevedibile che si continuerà, in questa e in altre sedi, a discutere circa la fondatezza dell'obiezione e dell'interpretazione che la Presidenza ha dato.

Voglio utilizzare il breve tempo a mia disposizione per qualche considerazione di carattere politico circa quello che è accaduto e soprattutto circa ciò che potrebbe accadere e mi auguro non accada.

Inizio con un'osservazione relativa alla superficialità con la quale è stato com-

mentato, in particolare da alcuni esponenti della maggioranza, quanto sta accadendo in aula e che vede in qualche modo protagonisti tutti i parlamentari, principalmente quelli dell'opposizione. È superficiale dire, come è stato fatto, che l'opposizione si muove perché ha un'esigenza di visibilità in quanto, dopo un risultato elettorale amministrativo ed a pochi giorni da un ballottaggio e da un altro turno elettorale amministrativo in Sicilia, è alla ricerca di un modo per dimostrare di essere non soltanto presente ma anche molto combattiva.

È superficiale perché — lo dico con un po' di presunzione — se questa fosse stata la nostra esigenza, avremmo potuto e saputo fare qualcosa di più e di meglio; magari abbinare ad una iniziativa di carattere parlamentare qualche altra iniziativa civile, corretta, democratica esterna al Parlamento. Credo che le recenti vicende politiche nazionali abbiano dimostrato a tutti, per lo meno a tutti coloro che hanno occhi per vedere, che non esiste più il monopolio della protesta e che la frammentazione sociale del paese rende possibile l'organizzazione di proteste sia a coloro che oggi siedono sui banchi della maggioranza, sia, a maggior ragione, a chi siede sui banchi dell'opposizione. Non ci ha mosso e non ci muove un'esigenza di visibilità. Ci muove da un lato un dovere di coerenza e, dall'altro, un desiderio, onorevole Soda, di rispetto delle regole: un desiderio di democrazia parlamentare. Perché un desiderio di rispetto delle regole, ma ancor prima un dovere di coerenza? Perché tutti sanno perfettamente che l'opposizione delle opposizioni, e del Polo in particolar modo, al decreto in esame è antica, nasce nello stesso momento in cui il decreto è stato reso noto.

Ricordo agli immemori che, quando ci fu quella rapida crisi di Governo, l'unica domanda che era posta ai leader del Polo era relativa alla possibilità o meno, per il Polo medesimo, di contribuire all'approvazione della finanziaria al fine di consentire all'Italia l'ingresso in Europa. E ricordo agli immemori la risposta: non

potevamo farlo, perché la finanziaria non la condividevamo, in particolar modo nella parte allegata relativa al decreto sull'IVA. Non è da oggi, non è da due giorni a questa parte che l'opposizione dice di non condividere il merito del decreto.

Ricordo anche rapidamente agli immemori le ragioni per cui non si poteva condividere, dal nostro punto di vista, quel decreto. Da un lato perché, come aveva detto autorevolmente il governatore della Banca d'Italia, era più che fondato il rischio di una ripresa inflattiva, dall'altro lato perché, come è stato acutamente osservato, il rischio era anche di un aumento dei prezzi, il che avrebbe determinato un aggravio per tutti, non soltanto per alcuni ceti sociali, ma anche e soprattutto perché, anche in quelle ore, era abbastanza forte nel paese una protesta che vedeva protagoniste numerose categorie.

E allora, quando l'opposizione, così come ha deciso coerentemente di fare, ha presentato in Parlamento gli emendamenti volti a modificare il decreto, non ha fatto altro che comportarsi con coerenza rispetto al suo punto di valutazione di partenza. Se accanto ad un dovere di coerenza oggi ci muove un desiderio di rispetto delle regole è perché occorre ribadire che la fiducia non è stata posta per il numero eccessivo degli emendamenti: la fiducia è stata posta perché le nostre perplessità, le perplessità autorevoli del governatore della Banca d'Italia, i dati che in molti casi emergevano, avevano aperto anche all'interno della maggioranza qualche ulteriore perplessità.

Voglio ricordare, al riguardo, un'occasione di confronto con l'onorevole Marini in un incontro televisivo: in quella sede, l'onorevole Marini disse che era arrivato il momento per lo meno di pensare a un'ipotesi di revisione del decreto. Allora si dica la verità: il problema del voto di fiducia non deriva dal numero degli emendamenti perché, come tutti ben sanno, come lei, Presidente, ben sa, l'opposizione era pronta a ridurre il numero degli emendamenti. Gli emendamenti di

alleanza nazionale erano 14, quelli del Polo non credo fossero molti di più; c'erano, è vero, molti emendamenti della lega, ma è altrettanto vero che la lega era disponibile a ritirarne la stragrande maggioranza...

ALFREDO BIONDI. Li ha ritirati.

GIANFRANCO FINI. ... o li ha ritirati, per consentire una discussione in quest'aula degli emendamenti dell'opposizione. Allora, qui è il punto politico: il rispetto delle regole deve valere per tutte e due le parti, il rispetto delle regole deve valere nello stesso momento in cui l'opposizione, che ha il diritto-dovere di discutere le proposte del Governo, deve anche trovarsi nelle condizioni di farlo, nello stesso momento in cui ritiene, anche attraverso la discussione di quegli emendamenti, di determinare eventi politici quali quelli che sempre si verificano quando c'è una convergenza non occasionale tra opposizioni, ma una convergenza di merito tra segmenti della maggioranza e l'opposizione medesima.

Mi auguro perciò che da questa vicenda emerga per tutti e in particolar modo per la maggioranza — e mi rivolgo a lei, ovviamente, Presidente del Consiglio — un insegnamento relativo alla necessità di rispettare per davvero tutte le regole, magari anche quelle non scritte, quelle regole che vorrebbero, mi permetta, Presidente Prodi, un po' più di prudenza anche quando si fanno telefonate e interventi, per esempio relativi alla necessità — che è tutta politica, ma non è del Presidente del Consiglio — di mettere a tacere le liti all'interno della RAI. Vorrei ricordare ai colleghi della sinistra che cosa sarebbe accaduto in quest'aula se il Presidente del Consiglio Berlusconi fosse stato sospettato di telefonate ai vertici RAI per mettere a tacere polemiche interne che, come tutti ben sanno, non possono essere affrontate dal Presidente del Consiglio. E allora, il rispetto delle regole, quelle scritte e anche quelle formali.

Poiché il Presidente del Consiglio non mi sembra molto interessato a ciò che sto dicendo (*Commenti*)...

MAURO FABRIS. Non si è mai interessato (*Commenti*)!

GIANFRANCO FINI. È un'impressione, e sono lieto di aver sbagliato, qualora il Presidente del Consiglio mi confermi di aver sbagliato. Ma la conferma me la darà, se riterrà, in base a ciò che sto per dire di qui ad un minuto, perché il Presidente Violante giustamente mi richiama al rispetto dei tempi.

Tutti sappiamo che di qui a qualche giorno, quando avremo terminato, cominceremo a discutere la finanziaria. Allora, Presidente del Consiglio, qui è veramente il caso di dire, e mi rivolgo in particolar modo a chi ha sollevato il problema del rispetto delle regole, attenzione a non predicare bene e razzolare male, perché io non ho alcuna difficoltà nel dirle che, a fronte della richiesta reiterata, preventiva del voto di fiducia — trenta volte voto di fiducia in 500 giorni! —, se si continuerà così si paralizzierà il Parlamento. Non avremmo altra via, infatti, che rendere sistematico ciò che stiamo facendo in questa circostanza in via eccezionale. Se si vuole evitare che ciò accada, occorre il rispetto da parte di tutti; se l'opposizione ha, come deve avere, il diritto-dovere di vedere discussi i suoi emendamenti, deve sentire la necessità di presentare emendamenti in numero tale da consentire il dibattito, però il Governo, Presidente del Consiglio, deve impegnarsi solennemente a non porre la questione di fiducia.

Poiché riteniamo che non lo possa fare, perché il voto di fiducia in troppe occasioni serve per coprire divisioni che ci sono, perché questa è una maggioranza che è molto più divisa di quel che appare, non si addebiti a noi una effrazione delle regole che, anche in questa vicenda, ricade innanzitutto sulle spalle di chi la questione di fiducia l'ha posta non perché gli emendamenti erano troppi, ma perché dalla discussione di quegli emendamenti, probabilmente, sarebbe uscito uno scenario assai meno idilliaco circa la compattezza della maggioranza (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, del CCD e misto-CDU*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Fini.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

BEPPE PISANU. Per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. A quale articolo?

BEPPE PISANU. All'articolo 59, comma 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. È un richiamo per la verità un pochino anomalo, signor Presidente, e che non vuol suonare in alcun modo richiamo a lei, che non è in grado, per la sua collocazione nell'aula, di valutare l'atteggiamento di uno dei parlamentari seduti sotto di lei, il quale non sa che « se un deputato pronuncia parole sconvenienti oppure turba con il suo contegno la libertà delle discussioni o l'ordine della seduta, il Presidente lo richiama nominandolo ». Si tratta del deputato Prodi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, del CCD e misto-CDU — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bosco. Ne ha facoltà (*Commenti*). Insomma, colleghi, che è successo? Non ho capito.

RINALDO BOSCO. Sono nervosi, Presidente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, a nome dei gruppi dell'opposizione, uniti nella lotta contro l'arbitrio e l'arroganza del potere, esprimo il convincimento che il decreto sull'IVA è decaduto alla mezzanotte di venerdì, e pertanto invito il Presidente della Repubblica, nella sua veste di custode della Costituzione, a non promulgare una legge di conversione approvata dalla Camera dei deputati fuori tempo massimo.